

RASSEGNE



TEATRO

Constatazioni curiose e anche contrastanti durante l'ultimo fitto bimestre teatrale: opere varie, numerose, qualcuna di raro interesse e di eccezionale pregio interpretativo; una netta, inaspettata e promettente affermazione del repertorio italiano nell'ambito di un particolare settore; e tuttavia crisi preoccupante di pubblico e crollo delle presenze in platea. Sono le stranezze alle quali ci ha abituato il teatro in Italia nel secondo dopo guerra.

Nel paesaggio disordinato e sconcertante di questa ultima stagione, per quanto concerne le novità, l'unico a salvare la faccia e ad imporsi con insperata autorità è stato proprio il repertorio italiano di autori della nuova o della vecchia generazione, accomunati dalla circostanza di essere, per così dire, al di fuori del consueto artigianato scenico che aveva occupato la ribalta fino ad ora.

Opere, viste durante quest'anno, come, per un verso, il Don Giovanni involontario di Brancati e l'Amleto di Bacchelli; e per un altro verso, I cocodrilli di Guido Rocca, Gli estranei di Massimo Binaschi, I tromboni di Federico Zardi, e Vissero felici e contenti di Biagi e Fusco, fanno bene sperare che qualche cosa si sia mossa. Anche dove e quando si possa da esse dissentire, sono opere che si presentano con indubbia originalità e insolita autorità. E proprio in questi ultimi due mesi altre due se ne sono aggiunte: Il diavolo Peter di Salvato Cappelli, rappresentata dal Piccolo Teatro di Ge-

nova, e I giacobini di Federico Zardi, copione fiume sulla rivoluzione francese, rappresentata dal Piccolo Teatro di Milano.

★

Non soltanto gli angeli e i benefattori dell'umanità, ma anche i demoni e i criminali che si dibattono nelle buie profondità del male, possono servire a cimentare la nostra coscienza morale e a far inseguire, dentro di noi, quelle verità eterne, in difetto delle quali un uomo cessa di essere un uomo. Questo il contenuto ideale del Diavolo Peter.

L'autore prende ad argomento del suo dramma, destreggiandosi con grande libertà, il mostro di Düsseldorf, e cioè il criminale sessuale giustiziato in Germania, una ventina di anni fa, per aver usato violenza e strangolato, terrorizzando la popolazione, una decina di donne, ma forse furono anche il doppio. È un'inchiesta della coscienza, dibattuta attraverso il



Andrea Matteuzzi ha sostenuto la parte di Tallien nel dramma storico «I Giacobini», di Zardi.

processo del reo. È il Perché e il Come del male, che vengono incessantemente evocati dall'accanito indagare del Pubblico Ministero.

Come rappresentante della medesima umanità, l'accusatore pubblico ha bisogno di capire il mostro che ha davanti. È necessario stabilire se, pure in tanto male, anche in lui esiste qualche cosa che lo accomuni agli uomini. In mancanza di ciò la legge sarebbe inoperante.

Il dramma procede come una vera e propria indagine psicoanalitica sceneggiata, dove la verità si avvicina e sfugge di continuo. Alla fine l'accusatore chiederà, sì, la testa del sinistro criminale, ma non lo potrà fare altro che dopo essersi tolto di dosso la toga del magistrato, a significare che colui che siede sul banco degli accusati è totalmente al di fuori delle misure umane. Contro di lui la legge è, in un certo senso, inapplicabile; lo si deve abbattere come si abbatte un lupo sanguinario, per far cessare un incubo, allontanare un orrore e porre fine ad un'angoscia. Egli è impenetrabile come è impenetrabile il male nella sua più profonda essenza; non appartiene agli uomini anche se, forse, ha diritto alla compassione degli uomini.

È, questa, la prima commedia di uno scrittore che si affaccia alla ribalta con una precisione di linguaggio, una abilità di sceneggiare, una chiarezza e un rigore espositivi da autentico e importante commediografo. Già col suo primo copione egli si pone ad un livello di importanza europea.

La regia di Alessandro Fersen e l'interpretazione di Enrico Maria Salerno, Tino Buazzelli, Valeria Valeri e tutti gli altri, puntualizzate in una sorta di espressionismo filtrato attraverso Dostoevski, sono state degne dell'importanza del testo, e il successo è stato vivissimo.

★

Si potrà dissentire da capo a fondo su I giacobini del Zardi sia per il difetto della indispensabile concentrazione drammatica, sia per la deformata impostazione ideologica; non si può, tuttavia, disconoscere, anche qui, un ingegno drammatico di prim'ordine e un temperamento di dialogatore provocante e fin troppo ricco di idee polemiche.

Gli scopi perseguiti dall'autore procedono in due ordini. L'uno

consiste nel rifare la storia di ieri in continua trasparenza sulla storia di oggi, con impliciti e pensati riferimenti attuali; a ciò giovano, soprattutto, le qualità di un linguaggio personalissimo; estremamente spregiudicato e sorvegliatissimo ad un tempo. L'altro intende, affiancandosi a tutta una tendenza storiografica contemporanea, di rivalutare la figura di Massimiliano Robespierre, concepito come la punta di diamante della rivoluzione francese. Gli eccessi del Terrore, il peso di sangue e di violenza che gravano sulla sua responsabilità non sarebbero, per un verso, che fenomeni ai quali la sua natura mite, legalitaria ed egualitaria, ha cercato di contrastare; e per l'altro, l'unico disperato ed inevitabile mezzo per evitare l'involuzione dei sacri fondamenti ideali della Rivoluzione.

Pur in parte travolto dal mosaico suggestivo e dispersivo del copione, difettoso nell'unità, dalla sintesi e dal vigore fantastico indispensabile a trasformare in realtà poetica una verità ragionata, il personaggio, costruito con acume, fibra a fibra, è arido, interessante e umano. La scenografia del Damiani, la penetrante regia dello Strehler, l'affiatata diligenza dei numerosissimi interpreti e, soprattutto, la superba interpretazione di Tino Carvaro, sono stati un valido aiuto alla conoscenza di un testo molto discusso ma anche molto apprezzato.

★

Approfitando di, più o meno giustificate, date commemorative, numerose sono state le riprese italiane.

I venti anni dalla morte di Luigi Pirandello hanno determinato cinque o sei riprese di commedie del suo usuale repertorio: da Così è se vi pare, dove ha trionfato Emma Gramatica, a Come prima meglio di prima allestita con successo dal Sant'Erasmo e nel cartellone, anche, di Lilla Brignone; da Liolà, rappresentata dal Piccolo Teatro di Torino, a Bellavita, amaro atto unico recitato da Fausto Tommei. Si sarebbe preferito vedere riproposta qualcuna delle importanti opere del siciliano, generalmente trascurate dalle nostre compagnie; ma anche così come è stato, si è avuta la prova della vitalità della sua presenza.

Nel decennio della morte del povero Luigi Chiarelli, che, fra l'al-



Ernesto Calindri e Alberto Lionello in una scena di «Ricordati amor mio», di A. Birabeau, spiritosa vicenda condotta con garbo e misura.

tro, ha visto una aggiornata e polemica ripresa, sempre da parte del Piccolo di Torino, de La maschera e il volto, la Compagnia Volonghi-Calindri ha rappresentato Il cerchio magico. Si tratta di una commedia ancora piacevole e arguta anche se destituita delle istanze rivoluzionarie del fondatore del "Teatro del grottesco". È l'avventura, fra sogno e realtà, di una moglie che tenta la solita evasione da una vita coniugale, priva di fantasia, vicino ad un uomo tutto buon senso terra a terra, vivendo per una notte una bianca avventura con un falso principe che, in realtà, non è che uno scaltro illusionista. Alla fine essa ripara, ammaestrata dall'esperienza, sulla tiepida e rassicurante sicurezza del proprio non eroico consorte. Il garbo, la misura, l'umorismo venato di malinconia del non memorabile copione, si sono dimostrati ancora elementi validi ad un meritato successo.

★

A mezza costa fra stranieri e italiani va collocata la riduzione de I demoni di Dostoevski, compiuta da Diego Fabbri. Bisognerebbe ripetere qui le fin troppo conosciute obiezioni di rigore a proposito delle riduzioni sceniche di opere narrative, più che giustifi-

cate, a nostro parere, se non da esigenze artistiche, dall'opportunità divulgativa. La contraddizione insita in esercizi di tale genere, può essere superata solo nel caso che l'opera scenica risulti un organismo autonomo. Cosa, naturalmente, raramente possibile. A proposito di quest'ultima riduzione, va segnalato l'impegno, da parte del Fabbri, di riportare su posizioni care alla sua qualità di cattolico militante, gli atti, le coscienze e il significato ultimo del suicidio onde si estrinsecano gli ossessi anarchici del grande romanzo russo.

L'esecuzione del Piccolo di Genova, nella disciplinata, calcolatissima regia di Luigi Squarzina, ha imposto il rispetto della platea per il copione.

Sempre sulla linea di un teatro cattolico pieno di allarmi e costretto a fare i conti con le esigenze, non tutte e non sempre conformistiche di un grande scrittore, noto per la varietà delle sue avventure romane e letterarie, va posto Port-Royal di Henry de Montherlant.

Alle inquietudini dell'autore, si aggiungono le inquietudini dell'argomento: l'eresia giansenistica. Siamo nel momento più patetico e grave della vita del famoso monastero. Richiamate all'obbedien-

57° Anno.

N. 80

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIEUELE

Condirettore: IGNAZIO FRUGIEUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Teleg.: Ecostampa

VIE D'ITALIA
MILANO

= GIU. 1957

za, le religiose vengono perentoriamente invitate a sottomettersi alla condanna papale. Ma il motto del giansenismo è: no. Dietro la scorta delle verità evangeliche, le religiose hanno maturato la soluzione di assillanti problemi morali e religiosi divenuti, ormai, materia di fede incrollabile. Con superba umiltà esse si ribellano all'imposizione del collerico arcivescovo di Parigi. Sarà il bando dal monastero, la reclusione, la privazione dei Sacramenti. C'è chi non deflette, chi vacilla, chi tradisce.

Il lunghissimo atto unico è di una bellezza stilistica raggianti. L'austera e vertiginosa spiritualità dell'imparziale disputa, argomento della rappresentazione, ha la trasparenza e l'umana morbidezza di un dialogo platonico; e risulta trasfigurato dalla fiamma al calor bianco di un linguaggio che ricorda lo stile di Chateaubriand corretto da Stendhal e non immemore delle cangianti inquietudini di Flaubert.

Esecuzione superiore ad ogni lode da parte del complesso della Comédie Française ospite, per tre soli giorni, di Milano.

★

Procedendo in ordine di valore, in tutt'altro tono e in tutt'altro argomento, abbiamo ammirato Una donna troppo onesta di Armand Salacrou.

L'acre umorismo del Salacrou

partecipa di un certo moralismo, che ci dette, nell'Arcipelago Le noir, un piccolo capolavoro, liquida, questa volta, non avendone l'aria, tutta una tematica letteraria e intellettualistica con le sue stesse armi. Prima o dopo, doveva pur suonare l'ora che lo snobismo di un male inteso esistenzialismo onde si è voltato e rivoltato il teatro degli ultimi anni, sarebbe diventato pretesto di divertimento farsesco e nulla più. La protagonista della commedia è una donna combattuta fra due esigenze inconciliabili: quella di tradire il marito e quella di volersi sentire, ad ogni costo, una donna onesta. La soluzione del difficile problema per la cerebrale e disinvolta signora è una sola: sopprimere il consorte per non doverlo tradire più oltre e per non dargli il dispiacere di scoprire l'infedeltà. E la commedia è la spassosissima serie degli accidenti e incidenti che, per una causa o per l'altra, mandano a monte tutti i suoi tentativi omicidi. L'astuto e paradossale copione si svincola da una situazione, sostanzialmente immobile, in virtù di un inesauribile gusto della variazione caustica, affidata ad una geniale e provocatoria insolenza dialogica che esclude totalmente il sentimento per esaltarsi in puro gioco di intelligenza. Esecuzione un po' troppo farsesca ma di efficace rilievo comico da parte di tutti gli attori del Piccolo di

Genova e, in particolare modo, della Valeri, del Buazzelli, di Mercedes Brignone e di Enrico Salerno. Notevole successo di un copione che avrebbe, da solo, potuto fare la fortuna di una compagnia per una intera stagione.

★

I francesi hanno il genio dell'eleganza nel banale.

Ricordati amor mio di André Birabeau, è un luminoso esempio di questa verità. Questa ovvia commediolina minore, di un autore più importante dei suoi copioni, è un minuscolo portento di garbo, di misura, di scettica gentilezza, di mondana eleganza. Si tira avanti, battuta per battuta, ma non c'è una battuta che abbia una parola fuori posto.

Il sipario si apre, sul primo atto, nel 1910; per chiudersi, sull'ultimo, nel 1954. All'inizio, i personaggi principali hanno poco più di vent'anni, alla fine si avviano verso la settantina.

È la vicenda spiritosa di un romantico, timido e crepuscolare innamorato il quale si vede soffiare, da un più fortunato e meno costante Don Giovanni, l'amore della sua vita. Dotata di una invidiabile mancanza di memoria, la bella irraggiungibile, giunta allo scoglio della vecchiezza, confonde volti e avvenimenti del passato e scambia per il fortunato di un giorno il respinto di sempre; il



Una movimentata scena di «Un papà per mio figlio» di Jean de Letraz che ricalca motivi convenzionali sfruttati da mezzo secolo a questa parte da un teatro leggero strettamente imparentato con la «pochade».

quale, lì per lì, anche da quel poco di calore e di affetto che gli proviene da una avventura non sua, trova una malinconica consolazione al remoto sogno irrealizzato. La petulante spregiudicatezza di quei tre vecchietti al terzo atto è di una suprema eleganza comica. La rosea favoletta non è altro, in fondo, che una caramella al miele. Ma i fili di malinconia insinuati nel tessuto lieve di un dialogo scaltro e insolente, dalle audacie che si arrestano in punta di piedi davanti alle esigenze dell'educazione e del buon gusto, ne fanno una cosa nobilmente spiritosa. Lina Volonghi ed Ernesto Calindri sono stati una più brava dell'altro.

Stesso tipo di commedia ma dal tono e dallo stile estremamente più scadenti, è stato Un papà per mio figlio di Jean de Letraz, festosamente rappresentata dalla medesima compagnia. Con l'attribuirsi un bambino non suo, una irreprensibile giovinetta riesce, alla fine, a persuadere i benpensanti genitori alle sue nozze con un bravo giovane, sistematicamente disprezzato da colui che ne diventerà, volente o nolente, il suocero. Nella commedia sono fin troppo evidenti le eredità dei motivi convenzionali che hanno alimentato tutto un teatro leggero strettamente imparentato con la pochade, da mezzo secolo a questa parte.

★

Non troppo fortunata la ripresa offerta al pubblico dell'Olimpia, con la pur indiscussa autorità di un regista come Luchino Visconti e di una protagonista come Lilla Brignone, de La signorina Giulia di Augusto Strindberg, ribattezzata per l'occasione Contessina Giulia. In settant'anni la famosa commedia ha cessato di essere audace per rimanere soltanto urtante. Sapete di che si tratta. Un'aristocratica fanciulla che, nella notte di San Giovanni, mentre intorno risuonano danze e canti festosi memori di remoti riti panici, scende nella cucina del castello e, in parte, seduce e, in parte, si fa sedurre dal proprio lacchè. Ad onta consumata, di fronte alla spregevole e interessata natura di un uomo col quale non ha avuto e non può avere che la comunanza dei sensi, la eccentrica e isterica eroina si trova in un vicolo cieco, dal quale potrà evadere soltanto col suicidio.



Al Festival Internazionale della Prosa di Parigi la Compagnia di Vittorio Gassman ha rappresentato «L'Oreste» di Vittorio Alfieri. Ecco una scena della tragedia, con il Bosetti, la Zareschi e il Gassman.

La commedia è generalmente considerata uno dei capisaldi del naturalismo. Nella sua intima sostanza la trovo essenzialmente romantica, come mi sembra romantica tutta l'arte dello svedese scaturita da una ispirazione che si genera nelle regioni del sentimento e dell'irrazionale e dove il documento realistico risulta indispensabile, sì, ma sovrapposto artificialmente.

Luchino Visconti, responsabile anche dei costumi e della superba scenografia, ci ha dato un altro spettacolo di alta classe, mantenendo i personaggi del dramma nella continua, crudele ambivalenza di un teso sentimento di attrazione e di repulsione. Fierezza, orgoglio, vergogna, umiliazione, ribellione, angoscia e perfino un opportuno pizzico di psicopatologia,

ha fusi Lilla Brignone, in una magnifica interpretazione, intelligentemente coadiuvata da Massimo Girotti.

★

Il minuscolo Teatrino « Alle Mascchere » ha felicemente proseguito nel suo repertorio di atti unici. Citerò: La reginetta di Chiarelli, il fidanzato di città di Simonetta e Zucconi, La chitarra di Bed di Carlo Maria Pensa, Una barca viene dal lago di Alessandro De Stefani, La notte di un nevrastenico di Riccardo Bacchelli. Qual serio, qual gaio, eseguiti con amore e intelligenza dal Tommei, dall'Ortolani, dalla signorina Rizzoli, dal De Daninos e dagli altri, si sono fatti, e meritatamente, applaudire tutti.

Carlo Terron